

XXXIX.

UN POEMA INEDITO DEL CANTALICIO SULLA CACCIA.

Fui indotto a trattare della vita e delle opere del Cantalicio nel 1924, quando il dotto bibliofilo e bibliografo De Marinis per mio mezzo fece dono alla Biblioteca nazionale di Napoli di un codice contenente la più ricca silloge che si possenga dei carmi di quell'umanista (1). Oltre i ragguagli che da quel codice potei trarre intorno a cose e persone, esso mi diè modo di descrivere la vita e i costumi di un maestro di letteratura — quale principalmente fu il Cantalicio, — della seconda metà del quattrocento, preso a stipendio or in una or in altra città e vivacchiante dei commestibili (uova, pollame, prosciutti, ecc.) che sollecitava insistentemente dagli alunni. Pel resto, assai scarso pregio hanno i suoi versi, che già Paolo Giovio ricordava unicamente per la singolare « voluptas », accompagnata da soavissimo riso, che essi procuravano al pari degli altri simili di « insulsi poetae » che sappiano essere veramente ridicoli in grado eccellente (2).

Ma, quando ci si è una volta immischiati in un argomento di erudizione, si forma una sorta di tacito impegno, con noi stessi, pel quale si continua ad avervi l'occhio, si raccolgono i nuovi documenti nei quali accade d'imbattersi che vi abbiano riferenza, e si cerca di compierne o di perfezionarne la trattazione. Così, avendo di recente acquistato un codice di un inedito e sconosciuto poema del Cantalicio sulla caccia, non so sottrarmi all'obbligo che da ciò mi viene.

Questo codice è in pergamena e novera 47 fogli (di mm. 280 × 230), mutilo di alcuni fogli nel mezzo e della continuazione e fine dopo il foglio 47, che s'interrompe ai primi due versi di un capitolo sulla fedeltà e i costumi dei cani. Nel verso del primo foglio, che ha un bel fregio miniato, si legge: *Cantalicii episcopi Pinnensis atque Adriensis Venatio*; e lettere similmente miniate si vedono a capo di ciascun componimento, e negli ultimi fogli le figure degli animali di cui si descrivono le abitu-

(1) *Sulla vita e le opere del Cantalicio. Appunti ed estratti* (in *Arch. st. per le prov. nap.*, XLIX, 155-91). Più in breve, ma con talune notizie aggiunte, è ristamp. in *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, 1927), I, 46-67.

(2) « ... ab insulso enim poeta singularis cum suavissimo risu voluptas exprimitur. Quis enim est vel a natura vel a curis tam tristis qui effuse non rideat, cum latina Cantalicii et vernacula Cassii Gemmati poemata evolvit? » (*Fragmentum trium dialogorum*, in TIRABOSCHI, *Storia d. lett. ital.*, I, in append. al t. IX, ed. di Napoli, 1786, p. 277). Anche negli *Elogia* (ed. di Basilea, 1577, p. 117) il Giovio accenna con disprezzo al poema dal Cantalicio composto a celebrare il Gran Capitano.

dini (orso, pantera, leone, lupo, elefante, ecc.) (1). È, indubbiamente, l'esemplare di dedica. Ho potuto accertare che nel secolo decimottavo era posseduto da Giovan Bernardino Tafuri, che lo donò all'abate Pietro Pollidori, noto erudito abruzzese e raccoglitore di libri e manoscritti (2).

La *Venatio* (che non è compresa nel ricordato codice napoletano, scritto intorno al 1505) fu probabilmente l'ultima fatica, diciamo così, poetica del Cantalicio, eseguita certamente tra il 1505 e il 1510, perchè vi si parla del cardinale Ascanio Sforza (che morì il 27 luglio del 1505) come già morto, e del cardinale Giuliano Cesarini (che morì il 10 maggio 1510) come ancora vivente. Il Cantalicio si adornava allora, sin dal 1503, del titolo di vescovo di Penne e di Atri in Abruzzo, ed aveva uno speciale protettore nel cardinale Pier Luigi Borgia, pel quale la *Venatio* fu composta.

Pier Luigi Borgia era figlio di una delle sorelle di Alessandro VI, Giovanna, che aveva sposato il cugino Guglielmo Lansol, il quale cangiò il suo nome di famiglia nell'altro, allora primeggiante, dei Borgia (3). Il papa, tenerissimo dei suoi, prendendo cura anche del piccolo Pier Luigi, gli assegnò precettore il Cantalicio, che, come racconta, mise allora al giovinetto tra le mani la sua *Summa perutilis* di grammatica e metrica, stampata la prima volta a Venezia nel 1493 (4). Cavaliere dell'ordine gerosolimitano e priore di santa Eufemia, essendo morto nel 1500 il fratello Giovanni (5), che in giovane età era stato arcivescovo e cardinale, Pier Luigi fu a sua volta, giovanissimo, nominato arcivescovo di Valencia e, poco dopo, il 28 settembre, ebbe il cappello cardinalizio (6). Lo si trova di poi accanto a Cesare Borgia, nel 1502, negli affari di Romagna, cooperatore del

(1) Per una particolare e tecnica descrizione, v. *Bibliothèque Joseph Martini*, deuxième partie. *Livres rares et précieux d'autres provenances* (Milano, Hoepli, 1935), pp. 107-8, e tavola III.

(2) TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, t. III, parte I (Napoli, 1750), p. 63: « *De Venatione*. Quest'è un altro poema, il quale per l'immatura (!) morte dell'autore rimase manoscritto, e così conservavasi da noi in carta pecorina adornata da delicate miniature, che poi donammo all'ab. D. Pietro Pollidori, soggetto (*sic*) bastantemente noto alla Repubblica letteraria ».

(3) Si veda N. CITTADELLA, *Saggio di albero genealogico e di memorie su la famiglia Borgia* (Torino, Bocca, 1872).

(4) CROCE, op. cit., pp. 169-178.

(5) Veramente il Cittadella (op. cit.) lo segna cugino (n. 19), e dice fratello, invece, l'altro cardinal Giovanni, nominato nel 1493, dal '94 arcivescovo di Ferrara, morto nel 1503. Ma credo che debba esservi scambio tra i due, e che il più giovane cardinale dei due fosse fratello di Pier Luigi. Giova avvertire che il Burcardo (cit. in EUBEL, II, 56) narra che, all'arrivo in Roma il 17 giugno 1501, a Pier Luigi venne incontro « capitaneus portae palatii apost., laicus, frater suus germanus », che non si trova nell'albero del Cittadella.

(6) Per simili dati attingo all'Eubel, senza farne più particolare citazione.

cugino (1). L'anno dopo, la catastrofe dei Borgia lo spinse a fuggir da Roma insieme con l'altro borgiano cardinale, il Remolines, ricoverandosi a Napoli, dove visse in buoni rapporti col Gran Capitano e col nuovo governo spagnuolo, ma in molta ritiratezza e cautela per più anni (2). Sua sorella era la molto lodata per bellezza e suscitatrice di furiose passioni Angela Borgia, che Lucrezia menò a Ferrara tra le sue damigelle e che, frammischiata dapprima a una storia d'amore e di sangue dei fratelli estensi, andò moglie nel 1506 a un Alessandro Pio conte di Sassuolo e ha l'onore di essere ricordata dall'Ariosto nell'ultimo canto del *Furioso* (3).

Il precettore Cantalicio fu sempre molto caro a Pier Luigi Borgia: lo ebbe compagno in Napoli alla corte aragonese e poi a quella vicereale; gli conferì le insegne dei Borgia e il cognome di « Valentino », col quale quest'umanista è passato ai posteri, dimenticato affatto il suo primo e genuino cognome (4); e, con la cooperazione del Gran Capitano, gli ottenne, come si è detto, il duplice vescovato negli Abruzzi. Il libro *Venatio* volle essere una difesa del giovane Cardinale dalla taccia di amare troppo, e in modo troppo fastoso, la caccia, della qual sorta di occupazione o di giuoco il Cantalicio prese a esaltare l'importanza:

Quod tibi cunctarum est venatio summa voluptas
quodque domi pascis, Borgia, mille canes,
et modo sternis apros, modo sternis, Borgia, cervos,
obloquitur de te, Borgia, turba loquax,

(1) Si vedano i *Diarii* del Sanudo, vol. IV, 388, 394, 397, 455, 464, 782: nel novembre fece impiccare e squartare un messo veneziano.

(2) SANUDO, *Diarii*, V, 611, 756, 814, 871, VII, 86, 91.

(3) *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e delle sue damigelle* (ed. di B. Croce, Napoli, 1894); v. introd. a p. 8; A. FRIZZII, *Memorie per la storia di Ferrara*, 2.^a ed., Ferrara, 1848, IV, 221-28; CITTADELLA, op. cit., n. 21; BACCHELLI, *La congiura di don Giulio d'Este* (Milano, 1931, II, 152-54. Il *couplet* che la riguarda, nei versi spagnuoli editi da me e citati di sopra, tessendo le lodi di lei dà risalto alla semplicità e affabilità del suo tratto:

A LA S.RA DOÑA ANGELA.

Es aquel angel del cielo,
es doña Angela escogida,
que, si auda en este suelo,
es para darnos consuelo
en los daños de la vida:
tan hermosa, tan galana,
tan graciosa, tan onesta,
tan ayrosa y sin ufana,
de una condicion muy llana,
muy umana y muy dispuesta.

(4) O. ANCHIANI, *Vita di monsignor Battista Valentini detto il Cantalicio, vescovo di Civita di Penne et d'Atri* (Viterbo, Discepoli, 1618), p. 14.

quod tibi cardineo radiant quum cincta galero
tempora, non deceat sollicitare feras.

Sed ne te forte tuae minuantur, Borgia, laudes,
perlege Cantalycus quod tibi fecit opus.

Sebbene cominci anch'esso con una « invocatio » a Diana, il suo libro non ha per altro niente di comune col frammento del *Cynegeticon* di Grazio Falisco, nè con l'altro frammento di simile argomento di Aurelio Nemeziano, dei quali il Sannazaro, tornando allora di Francia in Napoli, aveva portato una copia manoscritta tratta da un antico codice, ma che a stampa furono messi per la prima volta solo nel 1534 (1); e molto meno col poema greco sulla caccia, malamente attribuito a Oppiano e pubblicato la prima volta nel 1517 e in Napoli commentato dal duca di Nardò Belisario Acquaviva (2); nè, d'altra parte, si ricongiunge in alcun modo ai trattati medioevali di caccia, di cui l'ultimo era composto in quegli anni dall'imperatore Massimiliano, successore in ciò veramente di Federico II di Svevia, che fu autore di un trattato della stessa materia. Qualche affinità, ma affatto estrinseca, ha col poemetto *Venatio*, che circa lo stesso tempo Ercole Strozzi componeva dedicandolo a Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara, descrizione di un'immaginaria caccia fatta da Carlo VIII, tra i cui personaggi interviene anche Cesare Borgia e nel quale si celebrano personaggi illustri e poeti d'Italia; ma per il disegno e la contenenza, nonchè per il niun pregio poetico, questo del Cantalicio è tutt'altra cosa (3). Dei posteriori poemi, come il *De venatione* del cardinale Adriano (1534) e l'altro di Natale Conti (1551), e il poema del Bargeo (1561), non è il caso di far particolare ricordo. Dopo aver nell'invocazione a Diana manifestato il pensiero di virile esortazione ed educazione che anima il suo libro:

(Este procul nostro vos, segnia corpora, libro;
sit procul hinc omnis Sardanapalus iners.
Sint procul hinc molles, procul sint ocia plumae,
sit procul a nobis delitiosa Venus.
Perlegat hunc fortis famae studiosa iuventus
et quaecunque potest fortia turba pati.
Perlegat hunc noctem tolerare sub aethera quisquis
et quisquis brumae frigora ferre potest);

(1) Li si vedano nei *Poetae latini minores*, ed. Baehrens (Lipsiae, 1879): cfr. introd. del Baehrens, II, 175.

(2) *De venatione et aucupio libri II ad illustrem Hadrianensium Ducem Andr. Matthaeum fratrum suum* (Neap., J. Pasquet de Saleo, 1519): v. notizie in D'AFFLITTO, *Scritt. nap.*, I, 58, 60.

(3) Fu stampato tra i *Poemata* dei due Strozzi da Aldo nel 1513; una ristampa con traduzione francese è nel volume: *La partie de chasse* par HERCULE STROZZI... précédé d'une notice par m. Joseph Lavallée (Paris, Techener, 1876).

il Cantalicio passa a cercare « unde sit orta venatio ». Nel che stringe in una la figura del cacciatore e quella del militare:

Denique venandi quisquis male despicit artes,
spernere militiam Martis et arma potest;

confermando in uno speciale capitolo « quod nemo venandi ignarus bonus miles, nemo nisi miles patriam defendere potest ». Mostra, inoltre, che senza la caccia gli animali bruti non sarebbero stati ridotti all'uso degli uomini. Ed entra nella commemorazione dei grandi cacciatori dei miti, perchè « venatio Deorum inventio »: Bellerofonte, Cefalo, Meleagro, Ercole, Prometeo, Chirone e gli alunni suoi, Ippolito figlio di Teseo, Ulisse, ed altri. Ai quali fa seguire i cacciatori della storia, individui e popoli, Alessandro Magno e i Frigi, i Germani, gli Etiopi, e particolarmente i re e gli imperatori romani, da Romolo a cui indirizza anche per tal riguardo parole di ammirazione:

Tu quoque, Romanae fortissime conditor urbis,
Romule, venandi perstudiosus eras, —

a Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Vitellio, i Flavii, che passa in rivista e disamina, discernendoli in buoni e cattivi, i primi dei quali della bontà del loro governo politico dettero indizio e conferma con l'amore alla caccia, e i secondi, come Caligola, Nerone, Vitellio, della loro cattiveria e stoltezza con la trascuranza di quest'arte per più molli dilette e pei bagordi. Con un gran salto storico, la rassegna iniziata trapassa nella commemorazione « de regibus neapolitanis », cioè dei re di Napoli della casa d'Aragona, Alfonso I, Ferrante I, Alfonso II, Ferrante II, Federico; dopo di che si celebrano il nuovo re, Ferdinando il cattolico, e Luigi XII, re di Francia, e Mattia che fu re d'Ungheria, e, con un ritorno all'antichità suggerito dalla nuova potenza spagnuola, g' imperatori spagnuoli di Roma, Traiano e Teodosio, valenti sovrani e cacciatori. In questo punto, il Cantalicio, rivolgendosi al suo alunno e mecenate, il cardinale Pier Luigi, provvisoriamente conclude:

Adversae partis fringentia cernimus ora,
iamque tot exemplis, Borgia, victa tacent.
Vicisti causam; sed adhuc tibi maxima restant
ora patrocinii, Borgia, mille tui: —

momento di sosta che serve da transizione a considerare la caccia nella curia romana, e i grandi cacciatori in essa, il papa Alessandro VI, il cardinale Ascanio Sforza, il cardinale Giovanni Borgia, fratello germano di Pier Luigi, il cardinal Cesarini, il cardinale Luigi d'Aragona, il cardinal Medici, poi Leone X, il cardinal Farnese, poi Paolo III, l'abate Liviano che fu vescovo di Nocera (1); e ancora (qui, come in alcuna delle parti

(1) Questo vescovo non è segnato nell'opera dell'Eubel.

precedenti, si notano lacune per la perdita di fogli) i maggiori cacciatori tra i principi d'Italia. La parte che segue doveva essere rivolta ai modi da tenere nelle varie cacce secondo la natura e l'abito di vita dei diversi animali, e vi si parla dei cignali, degli orsi (nel qual proposito si fanno le lodi di Restaino Cantelmo che li cacciava nei monti dell'Abruzzo), dei leoni, linci, leopardi e pantere, delle tigri, dei lupi, degli elefanti e capre selvatiche (di cui abbondava il monte Gorgalo della sua Cantalice e quelli d'Abruzzo), delle scimie (delle quali si andava a caccia nel « saltus Tabracensis », cioè in Algeria), dei cavalli che servono per la caccia e dei cani: su di che il poema resta, in quest'unico codice che ce lo conserva, spezzato: « caetera desunt ».

E della perdita del sèguito, se si prova rimpianto di bibliofilo per il bel codice così mutilato, non si prova gran rimpianto, letterario, perchè veramente tutta la trattazione è da dire altrettanto vacua di pensiero e generica e insipida nelle notizie dei fatti, quanto calascionesca nella latina versificazione.

Appena fermano un po' l'attenzione i carmi che hanno per soggetto i re napoletani di casa d'Aragona, che i napoletani portavano sempre nel cuore con dolore e nostalgia, ripensando all'indipendenza goduta dal Regno sotto il loro dominio e all'avviata e libera cultura che fioriva nella loro corte. L'accento del versificatore si fa più vivo, e un certo calore investe le sue parole:

Iam vos belligeri venite reges,
venatus quoque vos iuvate vestros;
sed vos, italici, venite primum,
huc accedite vos, Aragonenses,
et quos Parthenope decora cunctos
suspirat, repetit, colit, requirit;
qui quondam nituistis has per artes
quas vulgus putat esse non honestas.
Est Campania tota fida testis
et silvis nemus omne cum reductis
et campos via quaeque per decoros.....

Di Ferrante il vecchio dice chè, alla sua morte, piansero non solo tutti gli uomini di Napoli, ma anche le fiere:

quae licet assidue iam, te venante, perirent,
dulce erat a tanta ducere fata manu!

(proprio al contrario, dunque, di quello che, secondo il ritmo medioevale sulla morte di Martino IV, del papa che molto gustava « le anguille di Bolsena e la vernaccia », ossia le anguille cotte nella vernaccia, avrebbero fatto quei serpentine pesci: « Gaudent anguillae quia mortuus hic iacet ille, Qui quasi morte reas, excoriabat eas »!); e nomina tutti i luoghi di caccia che re Ferrante frequentava. Di Alfonso II, che così diverso e

opposto spettacolo offerse tra la vita sua antecedente di capitano che incuteva terrore in tutta Italia e il breve regno, giudica:

Sed magis ille sibi nocuit per sparsa venena
inque suum armavit toxica saeva caput.
Plecti hominem merito per quae peccavit oportet:
haec non vindicta iustior ulla fuit.

Ferrante II, Ferrantino, era stato il giovane re della riscossa, sparito dal mondo subito dopo la vittoria:

Sed redimis regnum quem tu, Fernande, paternum
barbaricumque tua pellis ab urbe genus.
Invictus quanquam, quanquam insuperabilis esses,
gaudia victricis te rapuere manus.

A Federico, al quale si attribuiscono meritate lodi di bontà e di valore, si muove per altro una taccia che non si legge altrove: di essersi troppo fatto guidare dai consigli della moglie (1):

Et tu militiam, Federice, amplexus utranque,
fortia callebas ire per acta patris,
fratris et egregias artes et facta nepotis
perque tuum cunctas res imitatus avum.
Degener sed enim tantum te ostendis in uno:
quod te coniugii praecipitavit amor.

Della corte borgiana, nella quale, più assai che nella aragonese, il Cantalicio visse, qualche tocco vivace ha il ritratto di papa Alessandro, di cui ancora fremeva il ricordo: di papa Alessandro, nei suoi begli anni, nel vigore del corpo, senza rughe, con grandi denti splendenti di biancore come avorio, saltante agile a cavallo, corrente a ferire tra la muta dei cani il capriolo, il cervo, il cignale, la volpe, la lepre; magnifico animale umano tra quegli altri animali:

Sextus Alexander, quem nulla aboleverit aetas
nullaque dissolvent saecula, nulla dies,
quem formidat adhuc, mundi quoque tota pavescit
machina pontificem; dic mihi, qualis erat?
Cuius erat superi reserare palatia coeli
oppositasque nigras claudere vecte fores,
vidi ego saepe illum Romana per arva vagantem
agmine disposito saepe locare canes,
excubitasque feras hac illac voce sequentem
venantumque pigros increpuisse pedes.
Non alius canibus melius laxabat habenas,
seu fera capreolus, seu fera cervus erat;

(1) Isabella del Balzo; per la quale v. la mia monografia in *Storie leggende napoletane* 2 (Bari, 1923).

seu spumosos aper concurreret obvius ibat
ausus frendentis saepe ferire latus;
seu dolosa viae vulpes obvolveret astus,
lata vel auritus curreret arva lepus.
Quam bene, quam stabat viridi tunc corpore fortis
et quam magnanimo pectore rectus erat!
Non illi rugae sulcabant frontis honores,
nec male curvabat recta senecta caput;
os neque gingivae spatium fuscabat inermis,
candidus illius dens superabat ebur.
Scandebat celeris quoties in terga veredi,
suffultus nulla terga premebat ope.
Ergo quis accuset te, Borgia, quisque repretat
exemplum tanti qui tibi patris habes?
Haec te sola decet cunctarum quippe voluptas,
haec et apud priscos gloria prima fuit.

Abbiamo udito ai giorni nostri lodare e ammirare, e di ciò compiacersi, un « papa alpinista »; e sarà forse oggetto di curiosità rivedere in atto un gagliardo « papa cacciatore ».

Fu nelle azioni di caccia che il cardinale Pier Luigi perì? Morì a Napoli il 5 ottobre 1511, « caduto di cavallo nel correre come faceva » (1); e il suo Cantalicio gli sopravvisse ancora quattro anni.

B. C.

(1) ANCHAIANI, op. cit., p. 14. La data della morte è nell'EUBEL, II, 24; nei *Diarii* del Sanudo (XIII, 77), non è segnato il giorno preciso: il contemporaneo PASSARO, *Giornali* (Napoli, 1785); p. 176, la pone sotto il 3 ottobre, il che può essere errore di copia, e aggiunge che il corpo era stato provvisoriamente riposto in San Domenico Maggiore, ma che i parenti lo avrebbero trasportato in Ispagna.